

La dottoressa De Maria della Asl ha condotto uno studio su licenziati e imprenditori senza più azienda

“Col lavoro si perde l'identità poi arriva il senso di colpa”

ARIO NERI

IN terremoto dell'io». Non create si possa liquidare alla voce isagi psichici» il malessere di i all'orizzonte vede le nubi di i fallimento; per chi dovrà o ha i chiuso la piccola impresa che i costruito in una vita di sacrifici per chi è stato licenziato. «Per il lavoro comporta la perdita della propria identità, è un trauma che stravolge la percezione e abbiamo di noi stessi». Maria De Maria, psicologa dell'asl, lo ha appurato negli ultimi tre anni. Insieme al dottor Matteo Guerrino, e con la collaborazione del comune di Sesto, l'università di Firenze e l'associazione psicologi Ilex, ha condotto uno studio per capire cosa succede all'ore e alla mente dei naufraghi della crisi. «Ci tengo a precisarlo: si è trattato di un'esperienza "sul campo". Due gruppi ascoltato, ognuno formato da 16 persone. Operai licenziati, impegnati rimasti senza lavoro, per un imprenditore che aveva voluto chiudere l'azienda». Per due anni donne e uomini molti più uomini di quanto immaginassimo, visti i pregiudizi il sostegno psicologico che esistono ancora nel Paese») si sono riuniti in cerchio un paio di sere a settimana. Certo, tutti provavano



I DEBITI
Cambiali su cambiali: l'ansia di non rientrare con i creditori è uno degli elementi più pesanti da reggere

rabbia. «Nei confronti della politica, dei sindacati che non li hanno protetti, delle banche, ma il danno più grande lo provoca il senso di colpa». «In uno dei gruppi - racconta la psicologa - c'era un imprenditore. Non sapeva se sentirsi peggio per ciò che era successo a lui o per ciò che aveva provocato alla famiglia e ai suoi lavoratori». La perdita scatena una crisi esistenziale: si provano «vergogna, senso di colpa, c'è un crollo dell'autostima e si innesca un desiderio di isolamento. C'è chi si sentiva inadeguato, crede-

va di aver perso il lavoro a causa delle proprie inadeguatezze e non per la crisi o per una cattiva gestione manageriale».

E se le premesse sono queste, quello che viene dopo è un vortice senza uscita. «Una signora non faceva più la spesa prima delle 17 perché temeva il giudizio del vicinato. Si vergognava di mostrarsi disoccupata». Non era più in grado di dire *Io sono*. Ognuno di noi vive le relazioni umane dando una rappresentazione di sé. «Per presentarci tutti noi diciamo "Piacere, mi chiamo Sara e sono

un artigiana, una professionista...". Beh, la crisi sta scuotendo nel profondo l'io di migliaia di persone». I sintomi sono simili a quelli della depressione, dicono gli esperti. «Ma non ci troviamo di fronte a soggetti patologici, se non in casi particolari. Ed è ciò che spiazza gli psichiatri e chi è incaricato di riavviarle al lavoro. Queste persone si sentono demotivate, alla deriva, non hanno

“C'è un crollo dell'autostima e si innesca un desiderio di isolamento”

energie per rilanciarsi». L'unica via d'uscita è la condivisione. Perché più «la percezione della perdita di identità è forte più la persona è a rischio. Chi arriva al suicidio non vede più un futuro di fronte a sé». Grazie ai gruppi d'ascolto alcuni sono riusciti a risollevarsi. «Non ci si sente più soli, vittime predestinate. Di fronte a noi ci sono persone che stimiamo e che però hanno vissuto lo stesso dramma. Istituzioni, categorie, sindacati si mobilitino. Centri di ascolto così servono ovunque».

2/21/16
 REPUBBLICA